

Speciale
Terzo
livello
Rep

Rep

Longform

La nuova inchiesta sulla strage neofascista di piazza della Loggia porta lì dove nessuno poteva immaginare: al comando Nato di Verona



Brescia, il terzo livello

Quando l'hanno battuta le agenzie, poco prima di Natale, la notizia ha faticato a conquistarsi una breve. Due chiusure indagini per la strage di piazza della Loggia. Due nuovi e semiconosciuti estremisti di destra accusati di aver messo la bomba che dilaniò Brescia alla fine del maggio di 48 anni fa, uccise otto persone, ne ferì un centinaio, inaugurò l'ennesima stagione dello stragismo di mano neofascista con la complicità di pezzi dello Stato. Ha già due colpevoli, quell'attentato, arrivati però soltanto con la sentenza di Cassazione del 2017: Carlo Maria Maggi, ex capo dell'organizzazione neofascista "Ordine Nuovo" nel Triveneto, è morto l'anno dopo. L'altro, Maurizio Tramonte, la fonte "Tritone" del Sid (allora servizio segreto militare), sta ancora combattendo la sua battaglia per la revisione del processo. Le storie di Marco Toffaloni e Roberto Zorzi - i due accusati dell'ennesima indagine della Procura di Brescia - potrebbero benissimo essere due note a margine della storia nera d'Italia. Invece c'è molto altro, nelle 280mila pagine (mal contate) di atti depositati in Tribunale, e consultati integralmente da Repubblica. C'è, soprattutto, l'indicazione di un inedito terzo livello. Parliamo del Comando Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa - leggi: Nato - con base a Palazzo Carli, a Verona, la città di Toffaloni e Zorzi. Qui, con la copertura di generali dei paracadutisti italiani e statunitensi, si sarebbero svolte le riunioni preparatorie di un progetto stragista che avrebbe dovuto sovvertire la democrazia italiana.

D'istinto, lo si direbbe un romanzo fantasy costruito su migliaia di informative, verbali, intercettazioni, pedinamenti e vecchi faldoni, recuperati dalla magistratura negli archivi dei nostri apparati militari e della sicurezza. E in cui si dipana anche la storia di un pugno di ragazzi figli di quel tempo. Con la passione per il calcio, le moto, i giochi da adulti, l'esoterismo. Un mondo popolato da donne bellissime e attori, svastiche e orge, agenti doppi e vendette. Per una vicenda tragica che ha fatto morti prima di quel terribile 28 maggio 1974, e forse continua a farne. Già, perché chi indaga sulla strage di Brescia si è sempre trovato di fronte a due nodi da sciogliere. A due bombe. La prima, esplosa nove giorni prima, alle 3 di notte, falciò un ragazzo di vent'anni in Vespa. Si chiamava Silvio Ferrari, era un neofascista che aveva già commesso attentati e andava a far saltare l'uscio della sede della Cisl. Ma non fece in tempo. Saltò in aria all'imbocco

di piazza Mercato. Fatalità, errore umano o trappola?

Déjà vu

Questa storia ricomincia, quando ancora l'ultimo dibattito è alla prima delle sue cinque puntate. Giampaolo Stimamiglio, padovano, amico di Giovanni Ventura, è tra le gole profonde di quell'inchiesta e tra i testimoni-chiave dell'accusa. Nel luglio del 2009, non avendo ancora vuotato il sacco dopo quindici anni di interrogatori, contatta il colonnello del Ros Massimo Giraudo, investigatore che naviga il mare dell'eversione dall'inizio dei Novanta, e racconta due cose. Due confidenze che avrebbe raccolto dal generale in pensione Amos Spiazzi, altra vecchissima conoscenza delle trame nere.

La prima: piazza della Loggia, nella sua fase operativa, sarebbe stata una joint venture tra neri bresciani e veronesi.

La seconda: c'era un ruolo atlantico nella regia della bomba, e un uomo chiave sarebbe stato Aldo Michittu, ufficiale protagonista di un scandalo da operetta nel 1993, una storia di complotti presunti e ricatti veri ordita insieme alla moglie e starlette Donatella Di Rosa, impietosamente ribattezzata "Lady Golpe".

Nei mesi successivi, Stimamiglio racconta di una "Scuola" in cui i duri e puri di Ordine Nuovo a Verona (Paolo Marchetti, Fabrizio Sterbeni, Roberto Zorzi, Umberto Zamboni, Marco Toffaloni) venivano addestrati a commettere attentati dai loro capi, Elio Massagrando e Roberto Besutti. Dice, infine, il confidente, che ad ammazzare Silvio Ferrari non fu il fido, ma una mano omicida che aveva manipolato il tritolo, ed era scaligera. Finché, il 6 aprile 2011, rivela di aver incontrato, vent'anni prima, Marco Toffaloni. Erano nel motel gestito da Claudio Bizzari, ex camerata già inquisito da Vittorio Occorsio e di recente accostato alla strage di piazza Fontana. Sorrideva, quel giorno, Toffaloni, rivangando i bei tempi. A un tratto esclamò: «Anche a Brescia gh'ero mi!». Piazza della Loggia? «Son sta mi!». Eppure, il 28 maggio 1974, Marco Toffaloni si avvicinava al suo diciassettesimo compleanno. Stimamiglio chiese: c'era anche Roberto, te l'ha consegnata lui? «Sì, certo». I pm Plantoni e Chiappani e il procuratore Pace sobbalzano. Marco Toffaloni e Roberto Besutti vengono iscritti nel registro degli indagati. Di Michittu non si sentirà più parlare.

» continua nelle pagine successive

a cura di **Carlo Bonini**
(coordinamento editoriale e testo)
e **Massimo Pisa**
Con un articolo di **Benedetta Tobagi**
Coordinamento multimediale
di **Laura Pertici**
Produzione Gedi Visual

segue dalla pagina precedente

Tomaten

Il vecchio e il giovanissimo. Un istruttore di parà col mito della Rsi, conosciutissimo da Servizi e Antiterrorismo. È un ragazzo col mito del fuoco e dell'esoterismo, che si era fatto una fama nera fin da minorenni. Prima con Ananda Marga, la setta importata dall'India che predicava purezza e svastiche. Poi con gli incendi dolosi delle Ronde Pirogene Antidemocratiche, banda che colpiva tra Bologna e Verona e vantava stretti legami - e forse qualcosa di più - con Marco Furlan e Wolfgang Abel, il duo terrorista "Ludwig". Marco Toffaloni era chiamato "Tomaten", alla tedesca, per quel suo vezzo di arrossire spesso. Ma era feroce negli scontri di piazza, fin dai tempi in cui distribuiva il giornale Anno Zero fuori dai licei dei rossi, per poi pestarli insieme ai camerati. Vantava anche letture kremmerziane, frequentazioni massoniche, amicizie (Rita Stimamiglio, Beppe Fisanotti, Paolo Marchetti) in comune con i Nar Gilberto Cavallini e Giusva Fioravanti.

"Tomaten" è diventato cittadino svizzero e ha cambiato nome in Franco Müller, prendendo il cognome dell'ex moglie Silvia. Non si presenta agli interrogatori, fa sapere di avere coperture tra i carabinieri ed in effetti, rovistando nei suoi fascicoli, i militari del Ros trovano parecchie anomalie. In più, gli ordinovisti di un tempo tacciono. O sono all'estero, come Roberto Zorzi, che ha portato la famiglia a Snohomish, nei pressi di Seattle, e alleva dobermann da competizione nel "Kennel del Littorio". Nomen omen. Oppure muiono. Scompare Stefano Romanelli, il "camerata Toba", sul punto di diventare gola profonda. Si spegne, il 31 maggio 2012, Roberto Besutti. E l'accertamento principale, la verifica dei registri scolastici per il 28 maggio 1974, dice che Marco Toffaloni, quella mattina, era in classe. Non si sa se tutto il giorno, soltanto alla prima ora o l'ultima. Ma era al suo banco in 3° B. Anche Spiazzi, interrogato dai magistrati, nega di aver mai confidato alcunché a Stimamiglio.

Alfa

C'era, però, ancora un segreto da esplorare su Marco Toffaloni. Un vecchio commissario in pensione, Giordano Fainelli, racconta al colonnello Giraudo di aver perquisito nel 1974 la cantina di "Tomaten", di aver trovato un deposito di esplosivo. Ma quel materiale, e quel verbale, sparirono. Negli archivi, in effetti, non c'è traccia. La ricerca diventa empirica. Anagrafica. Trovare i vicini di casa dell'epoca del ragazzo. Sollecitare la loro memoria. Finché i carabinieri non ne trovano uno che parla. Che sa, o almeno, ricorda: «Non oltre il 1978 mio padre mi disse che Marco Toffaloni era coinvolto nella strage di Piazza della Loggia, la notizia la ebbe dai genitori di Marco con i quali era in ottimi rapporti». È un nuovo filo, da seguire. Il testimone indica due amici di "Franco Müller". Uno, Nicola Guarino, viene convocato in caserma e colto con la guardia abbassata. Parla di una riunione dell'inizio del '74 con Toffaloni imberbe ma già assai critico con le nuove leve di Ordine Nuovo, troppo morbide per i suoi gusti. Per la rivoluzione, diceva, bisogna fare qualcos'altro. L'ex camerata Umberto Zamboni invita a cercare i proprietari di due vecchie auto, segnalate nelle prime indagini bresciane: una Bmw grigia e una Citroen Dyane celestina, entrambe targate VR. Ne aveva parlato, all'epoca, Ermanno Buzzi, che in primo grado nel 1979 aveva preso l'ergastolo e venne strangolato in carcere, prima dell'appello, da Mario Tuti e Pierluigi Concutelli. Gli inquirenti vanno a ripescare tutti i protagonisti del procedimento originario. Si imbattono in "Alfa", personaggio vicinissimo a Silvio Ferrari e testimone diretto della cena preparatoria di quell'attentato. "Alfa" parla. E rivela uno scenario sconcertante.

L'appartamentino

Spiega che Silvio Ferrari, negli ultimi mesi della sua vita, lo portava in un monocale mansardato nel centro di Brescia, in una strada a fondo cieco. Via Aleardi. Qui, nel bagno, il ragazzo aveva una camera oscura. Sviluppava foto. E poi riceveva, alternativamente, i carabinieri in borghese mandati dall'allora capitano Delfino, o il vicequestore Lamanna dell'Ufficio Politico. Consegnava le buste con le foto sviluppate e intascava soldi. Tanti. E da troppe mani. Un'attività clandestina da informatore che era rimasta un segreto per quarant'anni. Alfa dice ancora che alla famosa cena alla vigilia della morte di Silvio c'erano anche tre veronesi arrivati sulla celebre Dyane celestina. Che uno era un marcantonio, e la terza una ragazza. Che Ferrari, inoltre, conosceva bene Maurizio Tramonte, la fonte "Tritone".

Anche perché i carabinieri del Reparto Operativo di Verona, incaricati di analizzare le foto in bianco e nero della strage, fanno una scoperta sorprendente. Tra i volti immortalati a fissare i cadaveri, ce n'era uno giovanissimo, con una stupefacente somiglianza con un'antica segnaletica di Marco Toffaloni. Il consulente antropometrico Tommaso Capasso conferma. Ma, nel frattempo, le rivelazioni di "Alfa" proseguono: alcune foto messe in busta nel monocale ritraevano paracadutisti in esercitazione pre-golpe a Pian del Voglio. Altre riprendevano una riunione con il capitano Delfino in persona e, di spalle, Nando Ferrari, uno dei partecipanti all'ultima cena del suo amico Silvio, all'interno di una caserma. Per "Alfa", «Delfino aveva fatto ammazzare Silvio Ferrari». L'accusa al generale, nel frattempo processato e assolto in Tribunale per la strage e morto nel 2014, è terribile. "Alfa" non risparmia nemmeno il fu Silvio Ferrari: «Ci credeva veramente e faceva la spia, ma ricattava anche i Carabinieri, era molto, molto attaccato ai soldi». Il romanzo si arricchisce di paragrafi inquietanti quando, il 4 febbraio 2015, Umberto Zamboni fa un'altra rivelazione dirompente: «Mi sento oggi di dire che all'epoca, a me, così come ad altri di Ordine Nuovo, era noto che la strage di Piazza della Loggia aveva visto la partecipazione di veronesi. Posso specificare più di uno. Mi sento ancora di aggiungere che uno dei nomi che mi venne fatto quale veronese coinvolto nella strage di Brescia è Roberto Zorzi».

Il Marcantonio

Figlio di un marmista, corpaccione robusto (Alfa lo riconoscerà co-



Le tappe

19/05/1974

Il ventenne neofascista Silvio Ferrari è ucciso dalla bomba che trasportava sulla Vespa del fratello Mauro

28/05/1974

La bomba in piazza della Loggia esplose alle 10,12. Otto i morti e un centinaio i feriti

Il "Pirata"

Roberto Zorzi, laureato in teologia, ora vive a Seattle. Per gli ordinovisti era il "Pirata". Sotto, la strage di piazza della Loggia



me il marcantonio della famosa cena), capelli biondi corti e baffetti alla Hitler, Zorzi aveva vent'anni all'epoca della strage. Era tra gli ordinovisti più duri all'ombra dell'Arena. Lo chiamavano il "pirata", spavaldo com'era, ma anche "la fleur", perché aveva lavorato presso un fiorista. E di fiori, il ragazzo, si era occupato anche il giorno dei funerali di Silvio Ferrari: un cuscino, con l'ascia bipenne e il nastro in raso firmato "I camerati di Anno Zero", che la delegazione veronese aveva portato a Brescia il 21 maggio 1974. Quel pomeriggio, con piazza del Mercato presidiata dagli extraparlamentari di sinistra, i neofascisti andarono a cercare lo scontro. Cinque di loro, tutti veronesi, vennero arrestati perché trovati in possesso di una pistola e una piccozza, e tra questi Nicola Guarino e Alberto Romanelli, cugino di "Toba". Zorzi no, era riuscito a svignarsela in tempo sulla Seicento di Zamboni. Ma la sua targa era stata annotata. E il capitano Delfino, il pomeriggio stesso della strage, aveva diramato un rinvio urgente per Zorzi, portato via da casa della fidanzata con una coperta sui polsi ammanettati. Fermato per strage. Disse, "il pirata", di aver passato la mattinata a Porta San Giorgio, al bar di fronte alla fermata delle fiovie, dalle 8 alle 11. E poi, nel pomeriggio, insieme a "Toba" Romanelli. Gli accertamenti dei carabinieri di Delfino si erano limitati a un controllo al bar. Il capitano aveva preso per buono il presunto alibi fornito dalla figlia del barista, che ricordava Zorzi a chiacchiere con un rappresentante di commercio ("Certo Galvani Massimo") e un ragazzo barbuto ("certo Claudio Antolini"). Nessuno di loro era stato interrogato, nessuna foto era stata mostrata, eppure nel rapporto si dava credito alla "signorina Daniela". La notizia del fermo di un certo Roberto Z. era finita sul Corriere della Sera del 30 maggio a firma di Giorgio Zicari, travolto di lì a qualche giorno dallo scandalo della sua collaborazione con i Servizi. Di Zorzi, invece, non si seppe più nulla. Negli anni fu perquisito dopo l'omicidio di Vittorio Occorsio (1976), la strage di Bologna (1980) e quella al Rapido 904 del Natale 1984, ma mai indagato. Candidato (non eletto) alle comunali di Verona dell'80 col Msi, poi una laurea in Teologia a Trento, il trasferimento negli Usa e quell'allevamento intitolato al fascio. Lontano dalle accuse dell'ex camerata Zamboni: «Stefano Romanelli mi disse che lo Zorzi aveva fatto il botto, con ciò intendendo il nostro Zorzi, cioè il Roberto, si accese i suoi occhi quando me lo disse».

Le caserme

I nuovi accertamenti sull'alibi di Zorzi rivelano plasticamente il depistaggio. La "signorina Daniela", citata nel rapporto Delfino, era all'epoca una ragazzetta di 16 anni che dava una mano al padre. Non ricorda il biondino coi baffi alla maniera del Führer, ma nemmeno i carabinieri al bar. Ha solo un vago flash: due signori in borghese che fanno un paio di domande al padre e quest'ultimo che glielie rivolge. Non ha idea di chi siano Galvani e Antolini. Tocca al Ros rintracciarli. Il primo sa chi è Zorzi, ma la mattina della strage non lo ha mai incrociato. Claudio Antolini, che del marcantonio ha sposato la cugina della moglie, ricorda il fermo, non certo quell'incontro al bar. La sua signora aggiunge che in quella fine di maggio del 1974 nel cortile di casa, seminasosta da una siepe, sostava una Dyane celestina. Quella di Elio Massagrade, il vecchio leader di Ordine Nuovo fuggito in Grecia. Le chiavi della "due cavalli" giravano tra i suoi adepti.

Molte tessere cominciano a incastrarsi. Zamboni, che morirà nell'ottobre 2015, riesce ancora ad aggiungere che tra i duri di On era comune l'idea di commettere stragi indiscriminate: «Pochissime persone possono fare tutto - era a logica - ma se io parcellizzo, cioè specializzo al massimo ognuno partecipa per un piccolo contributo e, se venisse preso e parlasse, potrebbe al massimo raccontare il suo compito». Il giro «se si entrava, non si usciva». Già, ma dove era nata quell'idea? Bisogna seguire Alfa, e il filo dei suoi verbali. Le foto di Silvio Ferrari, spiega, erano scattate a Verona, dove il ragazzo destinato a morire e il super-

testimone erano andati più volte per riunioni in una caserma dei carabinieri affacciata su un fiume, con una grande sala nello scantinato dove si tenevano delle riunioni. I Ros riportano Alfa in quei luoghi e il testimone indica la stazione dei carabinieri di Parona Valpolicella, sul Lungadige alla periferia nord di Verona. Ma poi, passando davanti al palazzo dell'Inps, Alfa si blocca: «Qui ci siamo stati con Silvio». Ed è un'indicazione pazzesca perché lì, all'ultimo piano, i Servizi avevano la segretissima sede del Centro di controspionaggio. Infine il sopralluogo si dirige verso via Roma. «Ecco, in quel palazzo siamo entrati. Ma non dal portone: da quell'accesso con la sbarra, che porta in cortile». È l'entrata secondaria, riservata agli inquilini del condominio adiacente, di Palazzo Carli, la sede del Comando Ffase. La Nato.

Gli attentati

«Lì, prima di entrare, Silvio era atteso da un ragazzo che già avevamo visto nella caserma del seminterrato». Sull'album fotografico, il dito si ferma sul volto di Marco Toffaloni: «Una persona tremenda e molto determinata», già visto «con gli altri veronesi e con Silvio, sarà stata una settimana prima della sua morte». Erano a Brescia, si parlava di esplosivo, secondo il superestimone, roba da «prelevare dalla caserma Papa di Via Volturmo». Il piano per la sera del 18 maggio 1974 doveva far saltare una delle prime discoteche gay di Brescia, il Blue Note. Ma due telefonate anonime, quella sera, innescarono un rapido e vistoso controllo che tenne alla larga i bombaroli. L'allarme lo diede Ermanno Buzzi, che frequentava il Blue Note e non voleva guai ai suoi amici e ai poliziotti che lo frequentavano, di cui era confidente. Secondo Alfa, «alle riunioni di Parona fu detto che in realtà l'obiettivo non era il locale, ma il proprietario dello stesso», tale Marco Bruschi.

Un progetto incredibile. Forse inverosimile. Come la promessa che era stata fatta a Ferrari: dopo il botto sarebbe stato trasferito a Milano in un appartamento "coperto" vicino al Tribunale, dove organizzare una nuova azione e lavorare per il Sid. Ne dà indiretta conferma agli investigatori il generale Domenico Sevi, all'epoca in servizio al controspionaggio e convocato un giorno nella caserma dei carabinieri

ri di via Moscova dall'allora capitano Umberto Bonaventura: stavano preparando, gli disse, l'arrivo del neofascista bresciano a Milano. Ma all'ultimo minuto e timoroso di una trappola, Silvio Ferrari avrebbe fatto di tutto per sparire dalla circolazione. E portarsi dietro le foto più compromettenti, quelle delle riunioni pre-stragiste, come garanzia. Vero? Falso?

Nel frattempo, il super testimone ripescava dalla memoria i nomi mancanti alla riunione preparatoria per il botto al Blue Note. Uno è Paolo Siliotti, un neofascista scomparso nel 1980 in un incidente di moto, ricco di famiglia e frequentatore dei giri giusti, compresi quelli del calcio: Pierluigi Busatta e Sergio Vriz, mediano e fantasista del Verona degli anni Settanta, erano spesso nella sua villa di famiglia. Ora - in uno dei passaggi più paradossali dell'intera indagine - si ritrovano interrogati in un procedimento per strage, alla ricerca (vana) di ricordi e collegamenti con un ambiente, quello ordinovista, che all'epoca avevano solo e inconsapevolmente sfiorato. L'altra partecipante alle riunioni più locali da far saltare sforzato. La ragazza più bella e corteggiata di Verona, Anna Rita Terrabuio, che ebbe un breve momento di celebrità quando fece perdere la testa a Fabio Testi che per lei lasciò nientemeno che Ursula Andress. A 42 anni dalle copertine dei rotocalchi, è in grado di riconoscere in foto "Tomaten", ma nient'altro. Tutti i compagni e le amiche di Terrabuio, compreso Testi interrogato tra un'Isola dei Famosi e un'ospitata, negano che da liceale avesse passioni politiche, men che meno eversive. La diretta interessata, a verbale, non può che confermare.

Gli ufficiali

Il vero dilemma, per il Ros, è credere o meno alla sconvolgente ipotesi che ufficiali dei carabinieri potessero farsi complici e strateghi di una strage. I nomi dei presunti partecipanti a quelle riunioni di Parona e poi di Palazzo Carli, sono pesantissimi. C'è il già citato Delfino, ufficiale eternamente inseguito da due ombre, entrambe bresciane: piazza della Loggia e il sequestro dell'industriale Giuseppe Soffiantini, che gli procurò una condanna per truffa aggravata. C'è Angelo Pignatelli, all'epoca titolare del controspionaggio a Verona, già indagato e proscioltosi nella precedente inchiesta bresciana.

Infine, tra le foto riconosciute a Alfa, c'è quella di un giovane Mario Mori, altro ufficiale "dannato" della stagione delle stragi. Su di lui, il colonnello Giraud indagava già per conto della procura di Palermo, all'interno del processo sulla trattativa. I documenti d'archivio certificano che Mori fu tenente a Villafranca Veronese, all'inizio degli anni Settanta e bazzicava l'ambiente Ftase. Inoltre, era presente a Pian del Rascino subito dopo la morte di Giancarlo Esposti, e qui va aperto un altro cassetto di questa infinita vicenda: Esposti, neofascista sanbabilino, trafficante d'armi e fonte del controspionaggio milanese, era in tenda insieme a tre camerati sulle alture del reatino la notte del 30 maggio 1974, a 48 ore dall'eccidio bresciano. Ufficialmente latitante, lucidava i mitra in attesa di un colpo di Stato. Arrivarono i carabinieri, invece, e cadde nel conflitto a fuoco, e da allora i sospetti che lo legano a piazza della Loggia non si sono mai diradati del tutto. Mori, si diceva, a metà del '74 era a Roma ai Servizi, e la sua presenza sul luogo della morte di Esposti era suggestiva. Inoltre, secondo i racconti di Alfa, Mori avrebbe fatto pressioni, insieme a un minaccioso Delfino, per dimenticare le riunioni di Parona e le relative foto.

Palazzo Carli

Oggi è di nuovo appannaggio dell'Esercito italiano. Allora, in piena guerra fredda, era il più grosso centro di potere militare sul nostro territorio, insieme a quello di Napoli. Gli ufficiali che ne popolavano gli uffici erano per la maggior parte italiani, ma non solo. Ogni addetto Nato di allora è stato scovato dagli investigatori ed ha dovuto rispondere a domande sull'ipotesi di un centro occulto di stragismo. Nessuno, ovviamente, dice di aver mai visto quei ragazzini con velette al tritolo. Alfa, però, ha saputo riconoscere i portici interni della base e la scala che portava agli appartamenti privati del comandante. O indicare la presenza di un ufficiale con il basco amaranto dell'Aeronautica, e all'epoca esisteva davvero l'ufficiale di collegamento Oscar Santoli. O ancora indicare "Eva", la



Tomaten

Marco Toffaloni, minorene il giorno della strage, soprannominato "Tomaten", ha un passato di rapine ed esoterismo. Oggi è il signor Franco Müller e vive in Svizzera

21/06/2017

Dopo 43 anni dalla strage diventano definitive le condanne per Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte

20/12/2021

L'ultima indagine della procura di Brescia con protagonisti Marco Toffaloni e Roberto Zorzi

spia polacca Anka Dirani, come amante dell'allora colonnello Lucio Innecco. Costui, all'epoca fu controllato da Pignatelli per conto del Sid, che lo sospettava (a torto) di simpatie comuniste e di intese col nemico. Era amico delle famiglie Siliotti e Terrabuio. L'ordinovista Claudio Lodi lo ricorda frequentatore delle stesse palestre dei camerati. Perfino l'ex calciatore Vriz ricorda Palazzo Carli tra i luoghi frequentati dal suo amico Paolo Siliotti.

Tracce. Delfino, effettivamente, frequentò il comando: era al ricevimento dopo la liberazione del generale James Lee Dozier, sequestrato dalle Br a fine 1981 e liberato due mesi dopo. L'ex capitano Massimiliano Rossin, che ha confermato agli investigatori i plurimi passaggi non registrati di Delfino e Pignatelli a Palazzo Carli. «Silvio parcheggiava all'interno e veniva ricevuto dal Cap. Delfino in uniforme nera - riferisce ancora Alfa - io rimanevo vicino alla motoretta e poi Delfino lo riaccompagnava, talvolta proprio fino alla motoretta e poi Delfino si fermava al centro del cortile». È sufficiente, per crederci? L'ultima fase dell'indagine, non a caso etichettata "Deep State", con quel sistematico carotaggio dei fondi della Repubblica alla ricerca di inconcensabili collusioni, ha trovato qualche porta chiusa. Fastidio per quei carabinieri che indagano su carabinieri, sulle altre Armi, sull'alleato americano. Bertram Gorwitz, nome di battaglia "Igor", era all'epoca l'ufficiale più in vista al comando Ftase. Era anche il punto di riferimento del colonnello Innecco. Qualsiasi piano elaborato a Palazzo Carli sarebbe passato da lui. La scalletta in fondo al portico indicata da Alfa conduceva al suo cospetto. È stato riconosciuto in foto. Il generale non può rispondere, però: riposa dal 1997 ad Arlington.

Gli assenti

Non hanno risposto finora, né Marco Toffaloni né Roberto Zorzi. Del secondo, tra le carte, si trova traccia di una fugace telefonata via Whatsapp al colonnello Giraud, con toni di schermo e vaghe promesse mai onorate di rientro in Italia per mettersi a disposizione dei magistrati. Sul suo conto gli investigatori sono riusciti a collezionare altre significative testimonianze, quelle di Ferdinando Trappa, uomo che trafficava in quadri rubati insieme ad Ermanno Buzzi. E che giura di aver assistito ad un incontro tra i due, a un distributore notturno di benzina, poco prima della strage.

C'è, poi, un ulteriore tassello alle descrizioni fatte da Alfa, un recente vivido dettaglio sulla riunione dopo la morte di Silvio Ferrari: «Quello che non ha fatto lui dobbiamo farlo noi. Questa frase fu pronunciata dal Roberto Zorzi e me lo ricordo come il personaggio carismatico al tavolo».

Di "Tomaten", gli inquirenti hanno potuto stabilire la militanza strettamente legata a quella del "pirata" fin dall'inizio del 1974, a distribuire i giornali di Anno Zero o a fare propaganda antidivorzista per i Guerrieri di Cristo Re. La foto e i rilievi antropometrici sono riscontri solidi. La sua carriera da attentatore a punto a favore di chi lo accusa. E poi ci sono le recentissime aggiunte del super testimone, verbalizzate dal pm Katy Bressanelli e dal procuratore aggiunto Silvio Bonfigli. «Alla fine Silvio evidentemente si lascia convincere anche perché pensava magari di cambiare vita, di andare a Milano».

La sera prima della morte ricordo Nando (Ferrari, ndr), Arturo Gussago e Silvio e dall'altra parte Siliotti, Zorzi e Toffaloni». Già, Gussago, che negli anni Settanta patì l'infamia del carcere preventivo e dell'accusa di strage, poi caduta in primo grado: «Era una brava persona, non mi ha mai detto che voleva ammazzare Silvio o fare una strage, lui ha sempre voluto rimanere nell'ombra ma c'era», giura Alfa. Faceva l'avvocato. Il 24 dicembre, quattro giorni dopo la chiusura di questa inchiesta, un infarto lo ha stroncato. Bisogna aggiungere all'elenco di chi non potrà difendersi. Proprio per questo sarà bene condividere la prudenza di Manlio Milani, presidente della Casa della Memoria, che con i legali di parte civile sta leggendo in questi giorni le carte:

«Siamo in una fase molto delicata, soprattutto per i testimoni che hanno parlato e dovranno parlare. Stiamo approfondendo con gli avvocati, sappiamo che l'indagine si è svolta in continuità con l'ultimo processo. Speriamo si prosegua in quella direzione». Quella dei colpevoli accertati. L'unico modo per far pace con quel passato. Qualunque sia la verità. REPRODUZIONE RISERVATA



Otto morti e oltre cento feriti

La bomba, collocata in un cestino dei rifiuti in piazza della Loggia, a Brescia, esplose alle 10,12 del mattino, il 28 maggio 1974: otto i morti, oltre cento i feriti

L'analisi

L'oscena tutela dell'impunità

di **Benedetta Tobagi**

Sempre Delfino avrebbe convalidato, con troppa leggerezza, l'alibi di uno dei nuovi indagati, Roberto Zorzi (nessuna parentela con l'ordinovista Delfino né con il magistrato Gianpaolo, che ha svolto la quarta istruttoria sulla strage). Le sentenze già passate in giudicato, pur assolvendo Delfino dall'accusa di concorso in strage, hanno però sottolineato come, in qualità di capitano del nucleo investigativo dell'Arma, egli abbia compiuto "plurimi atti abusivi" nel corso della prima inchiesta sul massacro, che non a caso pascolò lontanissimo dagli ordinovisti risultati poi responsabili. Nel 1978, quando si aprì il processo basato sulle sue indagini (destinato a concludersi con un sostanziale nulla di fatto), Delfino è già entrato al Sismi, il servizio segreto

militare dell'epoca.

Come agente segreto, Delfino ha il nulla osta "Cosmic", che garantisce l'accesso ai massimi livelli di segretezza Nato (al pari, per esempio, di Amos Spiazzi), e si muove tra Washington, il comando Shape di Bruxelles (quartier generale delle potenze alleate in Europa) e il delicato teatro strategico del Mediterraneo. Si è indagato a lungo per capire se fosse lui l'ufficiale golpista che si nascondeva dietro il nome in codice "Palinuro"; il Delfino si è sempre difeso sostenendo che quello fosse il nome in codice di un suo collega dell'Arma, Giancarlo D'Ovidio. Nessuna sorpresa, dunque, se risultasse confermato che bazzicava gli uffici veronesi della Nato.

Le nuove indagini, poi, tirano in ballo a più riprese il Sid (poi Sismi) e uno stretto collaboratore del defunto generale Maletti, un'altra amara conferma. L'ultimo processo, infatti, ha ricostruito con precisione il clamoroso depistaggio da lui compiuto: pur avendo a disposizione una serie di note informative attendibili, che puntavano dritto verso Maggi e gli ordinovisti, dettagliandone i progetti stragisti, quando fu convocato dagli inquirenti nell'agosto '74, Maletti disse di non avere in mano nulla, e suggerì di indagare su un gruppo già smantellato. I protagonisti di alto livello, come vedete, sono tutti morti. Hanno funzionato proprio bene, i meccanismi osceni a tutela dell'impunità. REPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine si è svolta in continuità con l'ultimo processo», ha detto Manlio Milani, sopravvissuto alla strage di Brescia e rappresentante dei famigliari. E in effetti, come in un tragico puzzle, molte tessere della nuova indagine s'incastrano a pennello nel quadro dei fatti già accertati in sede giudiziaria. La centralità di Verona e dei neonazisti di Ordine Nuovo, per esempio, collima con la ricostruzione secondo cui l'ordigno di piazza Loggia era passato dall'appartamento - nonché santabarbara - del defunto Marcello Soffiantini, figura di riferimento di Ordine Nuovo nel veronese, sito nella centralissima via Stella (non lontano dal romantico balcone della Giulietta shakespeariana). Soffiantini, guarda caso, risultava essere legato ai golpisti della Rosa dei venti, oltre a essere in contatto con gli americani e avere libero accesso alle loro basi.

Secondo il super testimone, ci sarebbe il defunto generale dei carabinieri Francesco Delfino dietro la morte del camerata Silvio Ferrari, provocata da un ordigno che questi portava sul pianale del motorino la notte del 19 maggio '74 - l'ultimo degli episodi dell'escalation di violenza fascista contro cui era stata convocata la manifestazione del 28. Sembra che Ferrari fosse un informatore (come lo era, peraltro, il condannato per strage Maurizio Tramonte - "Tritone") divenuto "scomodo".